

La paranza dei pusher

«Ma tu stai facendo nulla, cosa vuoi fare nella vita? Lo vuoi un bel telefono già avviato? Però non è che qua puoi venire alle due, le tre... Calcola che io la mattina alle dieci sto già qua, al massimo puoi venire a mezzogiorno.

Prendi il materiale da loro, glielo paghi 50 euro al grammo e te la vedi tu... Ma ricordati che se vedo menefreghismo io ti tolgo tutto quanto». C'è un colloquio di pochi minuti dietro l'arruolamento di giovani pusher, che si muovono nell'orbita del clan Capriati di Bari Vecchia. Vivono in città ma anche nei paesi del Sud Barese, dove turismo e movida hanno fatto aumentare gli acquirenti di droga a dismisura. Il colloquio è stato intercettato dai carabinieri nell'inchiesta "Partenope", a parlare è Giuseppe Lacalendola — referente del clan a Putignano — e talent scout di spacciatori. Ai quali spiega che per fare «questo lavoro» ci vuole ordine e disciplina ma che il ritorno economico è notevole. Soprattutto per chi fa carriera, perché il capo di una zona come lui può arrivare ad avere uno stipendio da 2mila euro al mese, oltre ai guadagni della vendita al dettaglio. Lacalendola è una delle 67 persone raggiunte da ordinanza cautelare su richiesta della Dda, al termine delle indagini coordinate dai pm Silvia Curione, Federico Perrone Capano, Domenico Minardi e dal procuratore aggiunto Francesco Giannella, nelle quali vengono contestati i reati di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, estorsione, riciclaggio, sequestro di persona, rapina, detenzione di armi.

L'ordinanza della giudice Isabella Valenzi è il racconto di come i Capriati, sotto l'egida del capoclan detenuto Filippo, siano tornati protagonisti della vita criminale della provincia e di come sia sempre più facile assoldare giovanissimi. Delle 104 persone indagate, sedici hanno meno di trenta anni mentre le posizioni di tre minorenni sono al vaglio della Procura competente.

Otto under trenta sono finiti in carcere (su 43 misure) due ai domiciliari (su 17 misure), a dimostrazione che i ruoli svolti nel traffico di stupefacenti non erano certo secondari. In molti casi — è stato verificato — si diventa spacciatori per seguire le orme dei padri. È accaduto a Michele Recchia (figlio di Carmelo) e anche a Giovanni Genchi (figlio di Francesco), entrambi 24enni. Genchi, in particolare, ha conquistato un ruolo di vertice nell'organizzazione dopo la morte del padre, che era un fedelissimo dei Capriati. Uno dei suoi compiti era infatti riscuotere il denaro dai pusher di strada e poi portarlo a Carletto Dilella, il reggente del clan di Bari Vecchia durante la detenzione del capo Filippo Capriati. Altri figli d'arte, invece, hanno ruoli più marginali, come Luigi Carrassi (25enne figlio di Emanuele) che svolgeva il compito di vedetta.

Mentre Davide Serafino (che di anni ne ha solo 22) ha cominciato come vedetta e poi ha acquisito uno status superiore. «I giovani coinvolti nelle indagini si sono mostrati molto spregiudicati — ha spiegato la pm Silvia Curione — In alcuni casi hanno mostrato un facile ricorso alla violenza, in altri di sapere usare bene i social network per mascherare i contatti tra venditori e acquirenti». A testimoniare la spregiudicatezza un episodio ascoltato in diretta dai carabinieri, con un ventiseienne e

un ventenne che si accordavano per punire un acquirente insolvente tagliando l'eroina che doveva acquistare con veleno per topi.

Niente violenza diretta dunque, per non attirare l'attenzione, ma una vendetta pianificata in cui non c'era alcuna remora da avvelenare un coetaneo. Del resto, la forza delle organizzazioni criminali è prima di tutto l'esempio e poi la punizione per chi si discosta dalle regole. Come quella ordinata da Dilena a Lacalendola, nei confronti di un pusher che aveva acquistato erba da altri grossisti: «Voi lo dovete prendere a palate». Oppure le minacce fatte ai sodali da Sabino Capriati, il figlio di Filippo, che insieme alla madre Angela Giammaria metteva in contatto gli affiliati con il capo. Ma Angela non è la sola donna che compare nelle indagini, costellate di mogli, madri, compagne occasionali, figlie, che custodiscono lo stupefacente, riscuotono i crediti, consegnano messaggi. «Non si sottrae mai — scrive la gip di Sara Gilberti, moglie di Giuseppe Labrocca — Preleva droga, la confeziona, la cede e riscuote. Svolge sostanzialmente una funzione vicaria del marito». E un ruolo centrale ha anche Maria Colella (detta Selma di 29 anni), figlia dell'ex sindaco di Polignano Salvatore, che l'anno scorso finì agli arresti domiciliari — ed è tuttora sotto processo — a causa di presunti appalti truccati.

Maria è la compagna di Carmelo Recchia e insieme a lui avrebbe gestito il traffico di stupefacenti a Polignano. In una telefonata intercettata Giuseppe Labrocca le diceva «so che stai lavorando sotto casa tua» e lei cercava di negare: «Ma secondo te, con tutta la situazione che ho con mio padre...?». Ma la giudice ha ritenuto che le prove a suo carico fossero schiaccianti e ne ha ordinato l'arresto in carcere.

Stando a quanto ricostruito dai carabinieri, in ogni caso, il movente alla base di ogni azione dei 104 indagati era sempre economico, perché i guadagni che si tirano con la vendita di droga sono alti. Uno spacciatore minorenni, per esempio, aveva una lista di contatti così ampia, da riuscire a guadagnare fino a 1.500 euro al giorno. E non è difficile crederci, visto che dall'ascolto degli acquirenti si è capito che la marijuana veniva venduta a 10 euro al grammo, l'eroina a 20, la coca a 60 per un grammo e a 30 per la mezza dose. Le diverse sostanze venivano chiamate con nomi in codice: dal più classico formaggio alla carne, la legna, le scarpe, in qualche caso anche allievi e tagliatelle. Ai carabinieri veniva riservato l'epiteto di scemi ma anche pinguini e nonni a cavallo. F. era per indicare Filippo Capriati, zita per Carlo Dilena che ne faceva le veci. Il boss dal carcere non disdegnava di parlare con i suoi affiliati, grazie alle videochiamate in cui avrebbe dovuto parlare solo con la moglie.

Chiara Spagnolo